

le erbacce  
87

Prima edizione Novembre 2024  
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 9791281228320

**Raimondo Maria Dopraho**

**UNDERGROUND  
ANARCHICO**



**ORTICA EDITRICE**



## Indice

1. L'arresto	7
2. Cos'è l'anarchia	12
3. Ingranaggi mentali	79
4. La ribellione	142
5. La comunità	169



*L'arresto*

Sapevo che gli agenti erano venuti sul posto di lavoro. Sapevo che mi avevano cercato a casa perché è difficile che un ladro metta a soqquadro l'appartamento di uno che sta peggio di lui. Mai mi sarei aspettato di trovarli allineati in barriera mentre calciavo la punizione più importante del campionato.

Campetto di Mezzana, quello che d'inverno sembra una pista di pattinaggio, d'estate il deserto del Gobi durante una tempesta di sabbia. Piazzato il pallone, vidi Cirri che teneva la testa bassa, Vanni impegnato in un serrato esercizio respiratorio, Remì tremava.

«Tranquilli ragazzi, stavolta faccio rete!» li rassicurai. Perdevamo da tre partite consecutive e in quella stavamo già sotto di due reti: le sorti del campionato dipendevano maledettamente da quel calcio piazzato.

Impiegai un po' per mettere a fuoco il delizioso bomber blu sopra i pantaloni slavati, lo scarponcino nero e il berretto tipo baseball con fregio ricamato. Avanzai lentamente ipnotizzato dalla targhetta con la scritta *Polizia* cucita sui giubbini. «Non hai pagato il campo neanche stavolta?» chiesi a Blasi.

«Sei tu Raimondo Dopraho?» ruggì un agente.

«Anche Maria» precisai. Ci tenevo al mio lato femminile.

Avanzò petto in fuori, mascella possente e occhietto infuocato, superandomi. Non potei seguirlo poiché il suo

collega mi spintonò e rovesciai all'indietro, inciampando sul corpo del primo, accovacciatosi dietro le mie caviglie. Mi ritrovai steso sull'erba con un ginocchio sulla testa. Chi provava a scompormi le braccia, chi ballonzolava sulla mia schiena come se pigiasse l'uva, qualcosa di enorme si coricò su di me, immobilizzandomi. Dissi che, se volevano mettermi le manette, sarebbe bastato l'avessero chiesto. Anzi lo pensai e basta, perché non riuscivo a respirare.

Mi risvegliai stordito in una cella vuota. Mi faceva male ovunque, ma almeno respiravo. Pareti graffitate, brandina puzzolente, porta con lo spioncino e uno scarafaggio sul materasso che calciavi via prima che tentasse di socializzare.

Cigolò il portone della cella.

«Un po' in ritardo questo tè!» scherzai.

L'agente, un ragazzotto col naso equino e il baffetto fulvo, per non essere meno simpatico, mi capovolse dalla branda trascinandomi per i capelli.

Legati i polsi e le caviglie con un sacchetto del supermercato, venni scortato nella più classica stanza degli interrogatori. Pareti glabre, tavolo rettangolare da una parte, su cui era adagiata una pila di fogli, qualche penna e una pallina di pongo. Vi sedevano un tizio allampanato con occhialini *Cavour*, barbetta rossiccia tipo Zach Galifianakis in *Una notte da leoni*, camicina bianca, giacca grigia e, alla sua destra, una testa tale e quale al *Gesù Stempiato* di Duccio Boninsegna, con le guance butterate e il corpo compresso in una divisa con tre formelle e un'aquila dorata sulla spalla. Davanti alla parete illuminata dalla finestra sbarrata, gobboni su un tavolino tondo, una testa cotonata su busto robusto di donna mi dava le spalle.

Due degli agenti che mi avevano scortato uscirono dalla stanza. Il terzo chiuse la porta e si piazzò davanti con sguardo da Guardia Reale. Neanche il tempo di sedere, che bus-



sarono alla porta. Entrò una tracagnotta in uniforme con due bottigliette d'acqua e tre bicchieri di plastica.

«Le ho portato da bere, dottore!» squittì all'emaciato.

«Mi scusi» egli ne fermò la fuga. «Avevo chiesto anche qualche schiacciatina ai ciccioli» disse. Aveva una voce bassa, leggermente nasale, forse con un impercettibile sigmatismo.

Il volto avvampato che la donna esibì dimostrava tutto il rincrescimento per averle appoggiate su un tavolino senza prestare attenzione al doberman accovacciato sotto che, poverino, probabilmente aveva una fame mostruosa dopo aver inseguito tutta la mattina i lavoratori in sciopero senza riuscire a morderne uno.

«Giusto dieci minuti e arrivano!» sibilò.

Lo smunto si assestò nella poltrona.

Il commissario lo imitò.

La cotonata si volse, ma non feci a tempo a scorgerne il volto.

Il poliziotto a guardia della porta continuò a fare la sfinge.

Approfittando di quella acquisita normalità, sedetti pure io.

«Cominciamo con le presentazioni» disse la pertica. «Sono il dottor Ligio Pottutto, sostituto procuratore. Questo a mio fianco è il commissario Manganello, la signora alle sue spalle è Anita Servile». Riempì mezzo bicchiere d'acqua.

«Vuole bere?» chiese. «Magari dopo!» disse. Accese la sigaretta, un paio d'intense aspirate e: «Vuole fumare?» chiese. «Magari dopo!» Guardò l'orologio. «Ma questa focaccia coi ciccioli?». Alzò il telefono, chiese spiegazione del ritardo e riattaccò. «Sono in forno!» farfugliò stranito. «Prima di cominciare, mi permetta un appunto». Accigliato si rivolse al commissario. «Gliel'avevo chiesto cortesemente di non presentarmi indagati in questo stato!»

Il commissario abbassò gli occhi.

Invece io li spalancai. Un pubblico ministero sensibile ai diritti dei detenuti era davvero una bella sorpresa!

«L'ho detto una miriade di volte che mi fanno impressione!». Mi deluse subito. «Capisco che il lavoro è duro e avete bisogno di svagarvi, ma, per favore, portatemeli docciati, cambiati e con una faccia accettabile. Non voglio più ripeterlo!» Puntò il dito su di me: «E lei si pulisca il sangue, che sembra Freddie Krueger!». Mi passò il suo fazzoletto umidiccio.

Il commissario si dissolse e ricompose, tutto sommato, piuttosto velocemente: «Mi perdoni dottore» frinì. «Le garantisco che la prossima volta provvederò personalmente.»

«Splendido!». Il pubblico ministero spense la sigaretta sgozzandola nel portacenere. «Possiamo cominciare?», guardando me.

«Sono a sua disposizione!» replicai.

«Manganello, lei è pronto?»

«Sono pronto?». Sobbalzò.

«Dotto', un momento, il computer non parte!». L'assistente con vocina spaurita. «Ho provato tre volte!»

«Forse se lo faceva una sola e fatta bene...!». Pottutto ghignò caustico.

E siccome la segretaria mi fece tenerezza perché continuava a picchiettare i tasti imbarazzata, «Posso?» mi proposi di aiutarla.

«Dove va?»

«Credo di aver intuito il problema». Infilai il caricatore nella presa. «Ora dovrebbe funzionare!». Tornai a sedere.

E in effetti, dopo qualche secondo, sullo schermo del computer apparve una spiaggia tropicale.

«Acceso!» confermò la segretaria.

«Niente male!» ammise il pubblico ministero. «Non si aspetti però che le conceda il patteggiamento per questo!»

«Già, non se lo aspetti!» echeggiò il commissario.

Chissà perché mi venne da pensare alla mia prima cena da detenuto. Me la immaginavo da quando ero nella cella: pollo lesso? Arrosto? Alla griglia? Zuppa? E se zuppa, come? Piccante come la faceva mia nonna? Alle verdure? Del contadino? Araba? Oppure una vellutata per tenersi leggeri? O magari c'è un menù e posso scegliere! Mah, quasi quasi glielo chiedo! Non glielo chiesi. «Sono pronto per cominciare!» dissi.

«Procediamo allora con le generalità!» Manganello ronfò.

«Un momento!». La segretaria si volse nuovamente.

«Che c'è ancora?»

«Il mouse non funziona!»

«Usi il dito!»

«Non lo so fare!»

«Me la concede una cortesia?». Pottutto si rivolse a me con tono gentile. «Mi dà un'occhiata lei, per favore?». Aggiunse: «ma non creda che...»

«Lo so, lo so, nessun sconto di pena!» replicai amabilmente.

*Cos'è l'anarchia**Autorità e potere*

«**P**rima di cominciare, vorrei informarvi di un piccolissimo dettaglio» proferii senza enfasi.

Il pubblico ministero mi invitò a proseguire con un gesto fiacco della mano.

Schiarì la voce. Il cuore batteva forte perché era una vita che sognavo di dire quello che stavo per dire. Tante volte ero stato sul punto di farlo: scontri di piazza, posti di blocco, occupazioni, reati vari, ma mai la soddisfazione di un pestaggio, di un arresto, di un banale fermo, di un mediocre controllo delle generalità per poter affermare: “dichiaro di non riconoscere l'autorità dello Stato. Sono quindi vostro prigioniero politico!”»

A parte gli occhiali del pubblico ministero scivolati dalla gobba del naso fin sulla punta, non un movimento dei muscoli facciali, non un respiro, una scintilla in quegli occhietti di triglia che guarda dalla cesta. Forse solo le occhiaie segnarono il colpo, tintecciandosi di un cupo color catrame, prima erano marrone castagno, sicuramente più in tono con il grigio tortora della sua pelle. Il commissario, invece, rimase com'era, con la mano incastrata nel doppio mento, un occhio aperto uno chiuso, bocca allentata da cui scivolava la pallina rosa di chewing gum. La segretaria finse di cercare qualcosa nella borsetta. L'agente davanti alla porta Sfinge era, Sfinge rimase.

Non che mi aspettassi folle in subbuglio, dichiarazioni di guerra gridate dal balcone di Palazzo Venezia o l'ingresso di Mastro Titta. Una maggiore partecipazione, però, direi proprio di sì!

Ricordo d'aver pensato: *wow, tutto qui? E adesso che faccio?*

Improvvisamente il tempo ripartì: «Splendido!» Il pubblico ministero ricominciò a impastare la pallina di pongo. «Quindi, se non ho capito male, noi potremmo anche andare via!» Si rivolse beffardamente al commissario.

Manganello implose in un asfittico: «E dove andiamo?»

«Ma dove vuole andare, Manganello!» Guardò me: «Verbalizziamo quello che ci ha detto, o basta che lo teniamo a mente?» Guardò il compare: «Lei cosa consiglia?» Tornò a me: «Che si fa in questi casi?»

«Non so» esitai. «In teoria, se non riconosco l'autorità della legge, non ho violato alcuna legge. Per cui potrei anche salutarvi...» E poiché nessuno replicava: «Vado?»

Il volto di Pottutto avvinazzò a chiazze: «Mi faccia capire: se non riconosce l'autorità dello Stato, suppongo non riconosca neanche la mia...»

«Beh, direi proprio di no!»

«Non sia così drastico, Dopraho. Ci pensi bene. Ho studiato fino a trentasei anni per essere qui. Potrei offendermi!»

Meditai sollevando lo sguardo: «Ci ho pensato. No!»

«Quella del commissario?»

«Assolutamente!»

«E perché mai?»

«Vuole che glielo spieghi?»

«Pensa che starei a sentire?»

«Se me lo consente, partirei dal principio...»

«Adamo ed Eva?»

«No, la differenza fra autorità e potere... Diciamo così:

c'è l'autorità e c'è il potere. L'autorità è un attributo, assegnato dalle tradizioni, dagli usi, dalla morale o dalla legge, che conferisce capacità a una persona, a un ente, a qualunque cosa di agire. In una parola: autorevolezza. Se esercitata implica un'influenza, diretta o indiretta, assoluta o parziale, un'obbedienza passiva, che non esige spiegazioni. Questo è il potere.»

«Tipo il mio?» chiese Pottutto tronfio.

«Tipo il suo!» asserii. «Peccato che spesso si trasformi in dominio. Perché chi ha potere inevitabilmente ne abusa. Prendiamo lei. Lei possiede un'autorità conferita dall'ordinamento e dilatata dalla devozione pubblica, che le attribuisce la facoltà di interrogarmi, incarcerarmi, eccetera. Se però il suo comportamento è contrario alla norma, diventa arbitrio.»

«L'importante è che non lo sappia nessuno!» si gongolò. «E per questo c'è...» Indicò Manganello.

«Così è per la regola statale o morale. Per quella naturale, invece...»

«Perché c'è anche quella naturale?» Ammiccò al maresciallo. «E che pena prevederebbe?» con sarcasmo.

«I dittatori sono giudicati dalla storia!»

«Così mi lusinga!»

«Quindi il potere diventa dominio ogni volta in cui si manifesta come arbitrio, cioè come esercizio di una potenza incontrastata. Ha presente quando Alberto Sordi, ne *Il Marchese del Grillo*, dice ai galantuomini: "Perché io so io e voi non siete un cazzo"?»

Manganello frinì una risata trattenuta: «Tropo divertente Alberto Sordi!»

«Manganello, non sia banale!». Il PM lo riprese: «Vuole mettere Gian Maria Volonté?»

«E perché, la mimica di Nino Manfredi?» partecipai.

«Siamo mica qui per parlare di cinema!». Pottutto alzò

la voce. «In base al suo ragionamento, io posserrei... possidere... possetterei... avrei sia autorità, che potere, che dominio...» Sogghignò poi al fido scudiero: «Gliel'ho detto che possiamo fare quello che vogliamo!»

«Ecco perché quando portiamo i ragazzi nei sotterranei e poi diciamo che sono caduti dalle scale nessuno si lamenta!» esclamò il commissario.

«Perché quando gli mettete la droga nella tasche?» Pottutto ammiccò un occholino.

«E quando lei falsifica i verbali?» Manganello replicò a tono.

«Manganello, non vorrà svelare tutti i nostri segreti!» Il PM s'irrigidì. Poi tornò a me: «Scommetto un mese del suo internamento che c'è un "ma"!»

«È una fortuna avere davanti un PM così sagace!» lo adulai.

«Dica dica, sono proprio curioso!»

«Il confine fra l'*auctoritas*, cioè il potere di fare, e la *potestas*, cioè il potere su qualcosa, è molto labile. Facile quindi si generino abusi, prevaricazioni, servitù, violenze. Per questo gli anarchici desiderano un mondo senza autorità, cioè potere, quindi dominio, coercizione, oppressione. Comunque si crei e si sviluppi. Per contrastarlo, siccome sono inguaribili sognatori, partono dalla sua manifestazione più ripugnante... Che è?»

Pottutto fece labbrino. Manganello finse di rileggere gli appunti.

«Vi do un indizio: Stirner lo chiamava *fantasma*.»

«Chi è Stiner?» Il pubblico ministero domandò a Manganello.

«Stine, l'albanese arrestato ieri per violenza sessuale?» E con occhietti dolci: «A proposito, dopo che gli ho strappato i molari, ha confessato!»

«Stirner, con la erre!» precisai. «È un filosofo dell'otto-

cento autore del libro *L'Unico e la sua proprietà*. Un testo fondamentale per l'anarchismo<sup>1</sup>.»

I due replicarono con la faccia inequivocabile dell'ignoranza.

«Stirner definiva lo Stato *un fantasma*... Certo, dal XIX secolo la società è molto cambiata. Dopo la Seconda guerra mondiale, ad esempio, il post-modernismo, Foucault in particolare, ha dimostrato che il potere si manifesta in tutte le relazioni quotidiane, come l'educazione, la sanità, il governo, che operano fra loro realizzando *governamentalità molteplici*<sup>2</sup>. Ciò nonostante, l'abuso istituzionalizzato rappresenta, oggi più di prima, la sublimazione delle quotidiane prevaricazioni. Per questo l'anarchico era e sarà sempre un nemico dell'autorità pubblica. Mi spiace dottore, ma per gli anarchici non esiste alcuna sovranità al di sopra della propria!»

«Questo è un bel problema!» Pottutto bofonchiò, poi riprese a manipolare la pallina di pongo.

### *Underground Anarchico*

«Non le dispiacerà quindi se tralascio la lettura delle accuse. Sono due pagine!» Pottutto scartabellò i fogli poi ebbe un ripensamento: «Non è curioso? Neanche un pochino? Non le interessa sapere che si va dall'associazione sovversiva, al terrorismo, al disfattismo politico...?»

«Pure il disfattismo?» lo interruppi. «Siamo mica in guerra!»

«La vita è una guerra!» sghignazzò il pubblico ministero.

«A proposito...» dissi.

---

<sup>1</sup> Max Stirner, *L'Unico e la sua Proprietà*, 1844.

<sup>2</sup> Michel Foucault, *L'etica della cura di sé come pratica della libertà*, intervista del 20.1.1984, in M Foucault, *Antologia*.



«Prego!» Mi guardò da sopra gli occhiali.

«Non dovrebbe essere presente il mio avvocato?»

Pottutto oscillò la testa. «Dovrebbe?» chiese a Manganello. «Verbalizzeremo come sommarie informazioni. Sarà una cosa informale. Fra amici, diciamo. Le piace così?»

Strappò coi denti il filtro della sigaretta e lo sputò facendo canestro nel cestino. La passò sulle labbra, la accese. Lesse a voce bassa qualche frase dal primo foglio: «Mi risulta che a dicembre del 2022 lei abbia aperto un blog dal nome di Underground Anarchico.» Esibì una foto della home page. «Conferma?»

«Confermo.»

«Splendido!» assentì compiaciuto. «Carina la grafica!» Mostrò il logo al commissario. «L'ha fatta lei?»

«No.»

«Sa che mio figlio studia grafica? È anche bravino! Pure onesto sul prezzo! Se le servisse per le prossime volte... Perché questo nome?»

«Underground Anarchico?» Sollevei le spalle: «Mi sono ispirato al film di Kusturica.»

«Kusturica, certo!»

«Kusturica come Costanzo?» La segretaria chiese senza voltarsi.

«Kusturica come il regista del film *Underground*» precisai. «Con la K all'inizio e la C finale.»

«Kusturizac?»

«Prima della A. E senza la Z.»

«Kusturicac?»

«Mi affascinava la storia di un gruppo di persone che vive per anni un'esistenza parallela a quella reale, ignorando la guerra, il regime di Tito, quanto accade fuori. Mi sembrava rappresentasse in maniera efficace, seppur surreale, quell'idea di esistenza alternativa a cui ho accennato nel blog. Perché vede...»

«Okay, okay!» Il pubblico ministero mi interruppe. «Il film le è piaciuto. Ma non credo la recensione sia rilevante ai fini delle indagini.» Lasciò i fogli e appoggiò la schiena alla poltrona. «E perché la bandiera nera?»

«Perché è la bandiera degli anarchici.»

«Sembra il Jolly Roger dei pirati!»

«Forse perché siamo tutti un po' pirati un po' signori!»

«Si è dimenticato il teschio, però!»

«Un vezzo di originalità!» ironizzai.

«E perché l'aggettivo anarchico?»

«Perché parlo di anarchia, coglione!» avrei voluto rispondere. Invece: «L'ho trovato poetico!»

«Mi spieghi in che senso anarchico sarebbe un aggettivo poetico, perché non vedo poesia nel fatto che sia qui!»

Su questo niente da obiettare.

«E non vedo poesia neppure se quattro imbecilli imbrattano i muri di una strada o se dei giovani incappucciati sfasciano delle vetrine. Non le pare?» Con lo sguardo cercò l'approvazione di Manganello.

«Per non parlare della musica anarco-punk? Quella sì che...!» Il commissario ci sorprese.

«Anarco-punk?» chiese Pottutto come se non avesse capito bene.

«Clash, Sex Pistols, Crass, i Chumbawamba!»

«Mi spieghi quindi perché si definisce anarchico.» Il pubblico ministero tornò a me.

«Lo spiego?»

«Spieghi, spieghi!»

Passai la mano sulla bocca. Milioni di parole, sensazioni, immagini, esperienze mi inondarono la testa. Non era facile sintetizzare. Perché l'anarchia era in me da sempre come io ero per lei. Era i miei pensieri, le mie azioni, le mie aspirazioni. Anarchica era la mia concezione della vita, la propensione con cui mi relazionavo con gli altri, il talento

grazie al quale mi determinavo. Era un'idea meravigliosa diventata filosofia di vita, che pulsava nelle vene e batteva, sussultava, martellava incessante.

«Signor Dopraho?» il PM mi riportò nella stanza degli interrogatori.

Recuperai una posizione che mi desse solennità e chiesi se aveva letto il mio blog: «Dopo tutto, sono qui per questo, no?»

«No!» Il pubblico ministero d'impulso. «Cioè sì, è qui per questo!» si corresse. «Quanto al blog, ho letto qualche stralcio.» Tossicchiò nervosamente. «Ma è stato più che sufficiente, mi creda!»

«Allora vi avrà trovato la risposta alla domanda» proferii serafico.

«Nel blog?»

«Se l'ha letto!»

«Giusto!» ansimò. «Solo che cercarla adesso... saranno cento, duecento, trecento pagine!» Indicò la pila di fogli legati da un elastico che troneggiava sul tavolo.

«Le trova proprio all'inizio. Cerchi pure... Leggiamo insieme?»

«Non starà scherzando?»

«La vita è tutto uno scherzo di cui non siamo altro che gli inconsapevoli protagonisti!» Cominciavo a divertirmi.

Temetti che quell'improvvisa arterite alla tempia sarebbe esplosa. Così, quando la sua mano arrancò sulla scrivania in cerca della pallina di pongo, la spinsi verso di lui.

Impastare per qualche secondo lo calmò. «Quale articolo devo cercare?» chiese.

## *Differenza fra Anarchia e Anarchismo*

Prima di dare una definizione di anarchia, mi sembrò opportuno spiegare la differenza fra il termine anarchia e anarchismo.

«Le chiedo solo di essere il più breve possibile!»

Promisi di fare del mio meglio.

«Cos'è l'anarchia?» riflettei a voce alta. «L'anarchia è tante cose... Per me, direi, è un sentimento. Un sentimento di avversione verso qualunque forma di autorità, di oppressione, sopruso, ingiustizia. Ma non tipo: *vedo un extracomunitario picchiato dal caporale, mi dispiace per lui ma tiro dritto*. Più come: *vedo un extracomunitario picchiato dal caporale e il giorno dopo gli faccio trovare i chiodi nel punto in cui parcheggia il furgone ogni mattina*.»

«Manganello aggiunga: danneggiamento a proprietà privata!» Il pubblico ministero si eccitò.

«C'è già!» confermò il maresciallo.

«Allora scriva... manovre speculative su merci!» E a me: «Le piace?»

«Non so cosa sia, ma suona benissimo!» mi congratulai. Ripresi a parlare: «L'anarchia è soffrire delle sofferenze altrui e desiderare che tutti gli altri abbiano eguale libertà e “giustizia”<sup>3</sup>.»

«Tutto qui?» chiese Pottutto con un'espressione piuttosto delusa.

«Mi ha chiesto di essere sintetico!»

«Prosegua!»

«Il sentimento di disprezzo verso ogni forma di prevaricazione si sviluppa in una molteplicità di *valori-scopi*, da cui derivano altrettante tattiche. Gli anarchismi, appunto.

---

<sup>3</sup> Errico Malatesta, *La Base morale dell'anarchismo*, 1922.